

Bambini, virus e dipendenza: la trappola digitale

ALBERTO OLIVERIO

Tra i tanti problemi che ha posto, il lungo periodo di lockdown e la didattica a distanza hanno fatto sì che molti bambini abbiano fatto una scorpacciata di tecnologie digitali, dai video ai videogiochi alla messaggistica. Le tecnologie digitali sono indubbiamente un aspetto irrinunciabile del nostro futuro: ma che uso deve farne un bambino? Quando si rischia di generare una vera e propria dipendenza e, soprattutto, sino a che punto il virtuale può competere con la parola e il linguaggio? In passato lo sviluppo di un bambino e le sue interazioni con il mondo circostante passavano attraverso la parola degli adulti e dei coetanei e, ovviamente, attraverso il gioco. Il linguaggio aveva un ruolo determinante per dare forma alla mente infantile: quando comincia a parlare, un bambino piccolo comincia a porre e a porsi domande con cui cerca di fare chiarezza, va alla ricerca di significati, razionalizza le esperienze. Inoltre, il linguaggio ha anche un altro effetto sulla mente: avendo una logica e delle regole, contribuisce a strutturare il pensiero sulla base di una logica causale (a è causa di b) e temporale (a viene prima di b). I discorsi con gli adulti, le prime letture infantili, le storie che il bambino si racconta servono per far passare il bambino da una mente "magica" in cui tutto è possibile, come in un sogno, a una mente razionale in cui invece una qualche logica esiste. Abituati come siamo a leggere, non ci rendiamo conto di come la lettura sia un processo astratto, fondato su una vera e propria predisposizione del nostro cervello al linguaggio: le lettere che noi leggiamo su

I social possono potenziare la fantasia, ma ai più piccoli per sviluppare la mente serve il linguaggio, la concretezza dei giochi nel parco, le esperienze tradizionali

questo foglio e le parole che esse formano sono immediatamente tradotte in oggetti, azioni e concetti che esse rappresentano. All'inizio, nella nostra infanzia, una lettera o una parola non sono altro che un insieme di strani segni, ma ben presto essi iniziano a significare qualcosa: ad esempio, la parola "rosa" materializza nella nostra mente un fiore profumato, la parola "infanzia" una condizione e un mondo infantile, e così via. Attraverso la lettura noi creiamo le immagini in cui allude un testo e la nostra creatività è stimolata nel momento in cui leggiamo: in altri termini, la lettura libera l'immaginazione e fa lavorare la nostra mente. La presenza della televisione e di altri audiovisivi, in concorrenza con i tradizionali mezzi di trasmissione culturale, ha variato profondamente la natura delle esperienze infantili, legate a un mondo fatto di immagini televisive, di videogiochi, di computer, in una realtà prevalentemente virtuale. Queste tecnologie e i mondi con cui esse pongono in contatto i bambini hanno un grande potenziale: possono stimolare la fantasia, fornire informazioni, contribuire al gioco, però non possono sostituirsi alla lettura, al racconto degli adulti, alle "regole" del linguaggio, al gioco libero con altri bambini, veri e non virtuali. Nei videogiochi, come negli spot televisivi che i nostri bambini ipnotizzati si bevono quotidianamente, le "regole" non appartengono alla realtà in cui viviamo: lì il "dopo" può venire prima del "prima", si può morire e risuscitare, si può cadere da un grattacielo e rimbalsare... Tutto questo può essere divertente e può potenziare la fantasia, ma la mente di un bambino per svilupparsi ha bisogno del linguaggio con le sue regole, della concretezza dei giochi nel parco, delle esperienze tradizionali. Vivere di sole immagini e simulazioni non si può: bisogna anche leggere, giocare, fare esperienze dirette fin dai primi anni di vita, quando la nostra mente è ancora, soprattutto, concreta e potrebbe rischiare di perdersi, o di essere sviata, dal mondo astratto del virtuale.

Puglia / Che emozioni al Festival dei sensi

Da oggi a domenica torna il Festival dei sensi in Puglia, nella Valle d'Itria, curato da Milly Semeraro. Tema: sensi ed emozioni. Apre oggi a Martina Franca col sociologo Derrick De Kerckhove, allievo di Mc Luhan. Ci sarà anche il filosofo Alberto Oliverio, che parlerà di bambini e web (sopra anticipiamo una sintesi del suo intervento). Altri partecipanti: Adriano Favole, Mario Cucinella, l'attrice napoletana Isa Danielli. Info: 346 1561637.

AGORA

 cultura
 religioni
 scienza
 tecnologia
 tempo libero
 spettacoli
 sport

Nel mito c'è la risposta alla crisi odierna	20
Scolastra, piano solo per voce in scena	21
Mozart secondo Paolina Leopardi	21
Ciclismo, il primo Tour postvirus	22

La grande poetessa russa traduce Dante come voce della speranza. Fino ai 40 anni i suoi versi erano vietati, circolavano in samizdat. Oggi dice: «non c'è posto per il triviale e il rozzo nella fede, la parola poetica vola alto e aiuta a resistere. Come oggi in Bielorussia»



ALBERTO FRACCACRETA

Maria conduce al silenzio «dove sono pensate le cose», David canta a Saul, sant'Alessio è a Roma: sono questi alcuni dei personaggi che s'incontrano nelle poesie di Olga Sedakova, tra le massime interpreti della letteratura russa contemporanea, amica di Brodskij, traduttrice di san Francesco, Dante, Bertrand de Born e molti altri. Docente all'Università di Mosca, la Sedakova ha da sempre iniettato nei suoi versi una forza spirituale che si fa misericordia e letizia (si pensi a *Solo nel fuoco si semina il fuoco*, a cura di Adalberto Mainardi, Qiqajon 2008). La sua scrittura magnetica si affaccia sulla scena letteraria russa «all'appassire del timido disgelò chruščeviano, alla fine degli anni '60» quando «essere contemporanei significò essere irrimediabilmente inattuati: esclusi dai circuiti ufficiali, esiliati nel loro proprio paese, reietti di questa "generazione letteraria perduta"» (Mainardi). La Sedakova ha ricevuto ieri il prestigioso Premio Lericipea alla carriera nell'ambito delle manifestazioni del "Golfo dei Poeti".

Professoressa, qual è il suo rapporto con Dante?
 Non sono specialista di filologia dantesca, né italianista. Di formazione sono filologa slava, mi sono occupata della cultura slava antica. Ho iniziato a studiare l'italiano proprio per leggere il vero Dante. Leggendolo in russo, ho avvertito attraverso la traduzione che nell'originale avrei incontrato qualcosa d'altro e che questo altro era ciò di cui avevo bisogno. Anche i nostri grandi poeti - Puškin, Achmatova, Mandel'stam - sentirono al loro tempo di aver bisogno di Dante, e per questo impararono l'italiano. Avevano il presentimento che in Dante - nella *Commedia* soprattutto - si poteva trovare quel potere della parola e della novità, quella portata universale della poesia, quel coraggio e quell'ispirazione, quell'integrità e diversità che non si trovano da nessun'altra parte. Recentemente sono uscite, in un volume a parte, tre canti del Purga-

INTERVISTA

Sedakova, la poesia è lieve e durissima

torio e tre del Paradiso nella mia traduzione. Sì, vorrei che la leggenda di Dante "poeta dell'inferno" (com'è conosciuto in tutto il mondo) fosse completata da Dante poeta dell'ascesa, il poeta della salvezza, il poeta della "teodìa". È imminente l'uscita di un'ampia raccolta dei miei studi su Dante, intitolata *Sapienza della speranza*. La nostra contemporaneità, anche nei suoi pensatori più significativi, vede spesso la speranza come un'illusione e un autoinganno, la considera un segnale di stupidità ed esige invece che un pensiero maturo rinunci fin dall'inizio a qualsiasi speranza, citando Dante: "La-

sciate ogni speranza...". E tuttavia queste parole in Dante sono rivolte a coloro che entrano nell'inferno per sempre! Ma Dante è uscito dall'inferno. Nel Paradiso, nell'esame davanti all'apostolo Giacomo, Beatrice raccomanda Dante all'esaminatore quale il più devoto fedele della speranza tra tutti coloro che vivono in terra. Proprio per questo ancora in vita gli era stato concesso di ascendere ai cieli. **La sua poetica è fortemente connotata da un afflato religioso. Come vive la fede?**
 Non penso di essere un autore di genere specificamente "religioso". Nei miei versi si possono tro-

vare molti rimandi (solitamente non molto espliciti) a immagini bibliche, liturgiche, teologiche. Ma la fede, anche nel fare poesia, per me non è un tema, piuttosto un punto di vista: non ciò che si vede, ma ciò con cui si vede. Nella poesia parla quella forma dell'anima che è costituita dalla fede, e questa può parlare di qualsiasi cosa: di un gatto, per esempio, oppure di un albero. Questo principio della fede è visibile soprattutto nella forma stessa del discorso poetico. Non ci sarà posto per ciò che è triviale, rozzo, schematico. Non si tratta di una scelta di gusto, di un'opzione "estetica". Semplicemente il cuore non lo consente.

Le sue prime poesie circolavano in maniera clandestina nel cosiddetto samizdat.
 Vorrei fare una precisazione: non le prime poesie, ma già anche le poesie della maturità. Avevo quarant'anni quando in Russia è uscito il mio primo libro, ma scrivo versi dalla mia infanzia. Fino alla fine della *perestrojka* i miei versi non potevano essere pubblicati in Unione Sovietica, e non soltanto i versi: nemmeno i saggi o le traduzioni poetiche. Circolavano in copie dattiloscritte (quel che si definiva samizdat), e a volte con queste copie venivano a trovarmi persone da posti molto lontani: dalla Siberia, dal Volga... La mia prima raccolta di versi uscì a Parigi, presso YMCA-press, l'editore dell'emigrazione russa. Naturalmente, senza la partecipazione dell'autore. Il libro fu composto con le copie samizdat arrivate fino in Francia. Sull'atmosfera in cui è maturata la mia opera, ho scritto un libro, *Elogio della poesia*. Insomma, la poesia fu un im-

portante strumento di resistenza.
 Non so se si possa definire la poesia strumento di qualcosa. Ogni sua nuova apparizione nel mondo è una testimonianza di libertà, là dove la libertà sembra impossibile. Di una libertà e di una forza pacifica che hanno già vinto in queste parole: «Melodia di misericordia e forza». Chi legge questi versi partecipa a questa libertà e forza. Ormai non crede più alla naturalità della servitù per l'essere umano, alla "banalità del male" come indiscussa norma della nostra vita. Nella grande poesia, secondo me, c'è qualcosa che fuoriesce dagli schemi sociali, come nel canto dell'usignolo o nel fragore di una cascata. È l'universo stesso che parla.

Stiamo assistendo alle proteste e agli scioperi contro Lukašenko. Com'è l'attuale situazione politica in Russia e nei paesi limitrofi?
 Guardo con ammirazione al popolo bielorusso, che inaspettatamente si è sollevato a difesa della propria dignità. È un'opposizione assolutamente pacifica e generale a un potere che si regge sull'inganno e la violazione dei diritti civili. È incredibile la brutalità con cui Lukašenko e la sua polizia stanno rispondendo a queste manifestazioni pacifiche. Torture, ferocia, omicidi. Dopo tutto questo è difficile aspettarsi una qualche soluzione ragionevole. D'altra parte, i poeti bielorusi ne scrivono con ardore e passione. In Russia possiamo solo tradurli, ma le traduzioni non si pubblicano. Anche da noi la situazione è tesa, ma quell'unità popolare che si vede in Bielorussia non c'è. (La traduzione delle risposte della prof.ssa Sedakova è di Adalberto Mainardi)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La poetessa russa Olga Sedakova

L'INCONTRO

Il dialetto universale di Paolo Bertolani

ALESSANDRO ZACCURI

Dopo l'anteprima dell'8 agosto - quando è stato attribuito a Renzo Piano il riconoscimento speciale per il 2020 - e in attesa della cerimonia di cui il 27 settembre sarà protagonista la vincitrice Olga Sedakova, in questo fine settimana le manifestazioni del premio Lericipea si concentrano tra La Spezia e il Golfo di Poeti, con una serie di incontri che vedono la partecipazione, fra gli altri, di Roberto Pazzi, Giuseppe Conte, Massimo Bacigalupo e Adriana Beverini (per il programma www.lericipea.com). Di particolare significato l'appuntamento previsto questa sera alle 21 presso il Castello di Lerici e incentrato sul libro che Paolo Lagazzi ha dedicato alla figura e all'opera di Paolo Bertolani. *Quella ricchezza detta povertà* (CartaCanta, pagine 140, euro 13,00: a parlarne con l'autore ci saranno Manuel

Cohen e Davide Rondoni) è qualcosa di diverso da un saggio critico, anche se a firmarlo è uno degli osservatori più attenti della nostra recente letteratura in versi. Da tempo, infatti, Lagazzi ha sviluppato una sua personalissima cifra di narratore, che si ritrova intatta in questo percorso sui «sentieri di Paolo Bertolani» ai quali rimanda il sottotitolo. Sono i sentieri che da Lerici portano verso l'Appennino, in una continuità non solo ideale con Casarola, la località del Parmense che fu il rifugio di Attilio Bertolucci, il poeta al quale Lagazzi ha dedicato gran parte della sua attenzione di studioso e di testimone. Nato nel 1931 a La Serra, sopra Lerici, e morto nel 2007 a Romito Magra, Bertolani ha lavorato per tutta la vi-

ta come vigile urbano: senza mai fare una multa, diceva, e senza neppure prendere la patente. Per raggiungere Casarola si avventurava in Vespa lungo i tornanti del Lagastrello e fu durante una di quelle visite, nel 1976, che avvenne l'incontro con Lagazzi. Fu l'inizio di un'amicizia, certo, ma anche e principalmente la scoperta di un sentimento comune, nel segno di un'essenzialità che per Bertolani avrebbe presto comportato la svolta verso il dialetto consegnato a *Seinà* ("Serata", 1985), che rimane uno dei suoi testi capitali. Il 1976, invece, era l'anno di *Incertezza dei bersagli*, la raccolta in cui Bertolani - come Lagazzi argomenta con precisione - più si avvicina alla lezione di Vittorio Sereni, altro nume tutelare di que-

Questa sera la presentazione del libro di Lagazzi dedicato al poeta che scelse di esprimersi nella parlata della Serra, sopra Lerici

sta cangiante contrada poetica. Già presente in controllo nella magnifica prosa di *Racconto della contea di Levante* (1979), la lingua alla quale Bertolani fa ritorno a partire da *Seinà* è per Lagazzi «uno strumento mobilissimo», una parlata nella quale le vocali prendono il sopravvento, così da permettere - come sottolineava un altro grande poeta dialettale, Fernando Bandini - che alla rima "miele/fiele", *méeffé* vada a incatenarsi un terzo termine, *chè*, che significa "cuore". Di questa poesia che «si nutre delle ceneri» ed è «trascrizione magica» compiuta «sul crinale dell'impossibile», Lagazzi documenta con straordinario trasporto una dimensione che potrebbe apparire esclusivamente privata, quella delle composizioni di cui lui stesso e Attilio Bertolucci sono stati destinatari. A prendere forma è così un piccolo, compatto canzoniere degli affetti, capace di sfidare il tempo e la morte. *Ma te trèvo 'nti parole, l'nte quèle / nò te sé mai partì*, scrive Bertolani a Bertolucci: «Ma ti trovo nelle parole, / in quelle / non sei mai partito».

© RIPRODUZIONE RISERVATA